

P. Nepi, *Individui e persona. L'identità del soggetto morale in Taylor, MacIntyre e Jonas*, Edizioni Studium, Roma 2000, pp. 221.

Il saggio mira ad affrontare nuove condizioni di possibilità per un discorso sulla persona. L'interrogazione di fondo, che muove l'interesse dell'Autore, riguardante i fondamenti attraverso cui è possibile ripensare l'individuo, si traduce nella proposta di una nuova teoria dell'agire, che ha come punti di riferimento le riflessioni condotte da C. Taylor, A. MacIntyre e H. Jonas. La definizione di persona che emerge da questi autori ha una caratterizzazione al tempo stesso assiologica, narrativa e, comportando responsabilità sia pubbliche che private, etica. L'Autore intende, dunque, offrire un contributo alla ripresa della questione riguardante la ragione pratica, che appare, dopo la de-costruzione del *cogito*, operata dai "maestri del sospetto" (Nietzsche, Freud e Marx) e il conseguente abbandono di ogni pretesa autofondativa da parte della ragione, in tutta la sua drammatica urgenza. Questione squisitamente novecentesca che Egli, in una dinamica storico-filosofica, affronta partendo dalla crisi delle prospettive personalistica e comunitaristica. La considerazione intersoggettiva del "fattore persona" si snoda così attraverso una ampia panoramica sulla modernità che culmina nella riproposizione della *persona*, quale concetto preposto ad affrontare e sostenere le lotte giuridiche, politiche, sociali ed economiche. Gli autori interrogati da Nepi ripensano la modernità, recuperando atteggiamenti sia etici che speculativi dal mondo classico e medievale. Nella loro prospettiva rifondare l'identità morale del soggetto, ossia dell'essere umano inteso quale agente capace di realizzare scelte libere e autonome, non può prescindere dalla considerazione della presenza dell'altro, sia singolarmente preso, sia considerato quale membro facente parte di una comunità. La problematica circa l'identità del soggetto morale emersa nel mondo anglossassone, si arricchisce in ambito continentale delle tematiche riguardanti gli effetti prodotti sulla natura dall'agire umano, che impongono all'uomo una diversa considerazione dell'essere-nel-mondo. In Taylor la fondazione dell'identità personale, collocandosi all'interno di una eticità storicamente determinata, recupera la nozione aristotelica di bene comune; in MacIntyre, radicalizzando il ruolo costitutivo della tradizione, fa riemergere la nozione aristotelico-tomistica di virtù; in Jonas, infine, contestualizzando l'agire e analizzandone gli effetti al di là della volontà buona, riafferma la terza variante dell'imperativo categorico kantiano, arrivando a considerare degni di rispetto anche gli esseri non-umani (cfr. pp. 22-23). Emerge come terreno comune in questi pensatori, nota l'Autore, il richiamo alla *comunità* e alla tradizione, intese come dato primo e ultimo dell'agire. La comunità è, infatti, il terreno in cui il soggetto assume il senso, inteso come

direzione, della propria identità e del proprio ruolo sociale (cfr. p. 55). Nella prospettiva tayloriana la cura e la responsabilità per gli altri e per le cose si presentano come un dovere che emerge dal cuore stesso dell'essere. Di primaria importanza diviene, allora, stabilire che cosa è *bene*, ossia definire la natura della vita buona, da cui dipendono in ultima istanza i contenuti dell'obbligazione morale. La costituzione ontologica del bene comporta per l'individuo un confronto con un piano *assiologico*. La fondazione ontologica della idea di bene è pertanto la condizione indispensabile per la delimitazione contenutistica della idea di persona, senza di essa il soggetto morale corre il rischio di disperdersi nel flusso caotico dei condizionamenti sociali (cfr. p. 76). Tuttavia, tale richiamo fondativo ontologico deve misurarsi con la principale eredità della modernità, rappresentata dalla solitudine del singolo di fronte al dubbio della propria identità. Il problema principale della filosofia morale contemporanea è il ridimensionamento dei quadri ontologici di riferimento all'interno dei quali la cultura inserisce la questione del bene, del male e dei valori. Ne deriva che senza il "rischio" di una rifondazione forte della morale, intimamente connessa a una definizione forte di umanità, diviene estremamente difficile mettere a fuoco una nozione soddisfacente di identità e di Io. La domanda sulla identità rappresenta, allora, la controparte dell'altra domanda radicale, ossia quella sul senso della vita. Anche se dietro ai discorsi di identità della contemporaneità è sottesa l'idea che non tutti i problemi di orientamento morale si prestino a venir detti in termini universali, l'esplicitazione del bene verso cui il singolo si orienta, diviene, per Taylor, cruciale, in quanto attestazione di un ruolo. La valorizzazione post-romantica delle differenze individuali non elimina il bisogno individuale di definire l'identità anche in riferimento alla comunità. La collocazione individuale rispetto al bene assume, di conseguenza, una dimensione temporale e narrativa, ossia situata e manifesta (cfr. p. 89). Nella prospettiva morale di MacIntyre fondamentale diviene, invece, la valenza critica del dubbio, che, ponendo il pensiero di fronte ai propri limiti, impone all'etica la consapevolezza della non perfetta corrispondenza tra piano assiologico e piano storico. L'etica, allora, in virtù del suo stesso statuto non può collocarsi in un territorio speculativo astratto, atemporale e astorico. La tradizione, permeando l'essere, diviene in questo modo vincolante anche quando viene distanziata e ripensata criticamente. Il recupero della tradizione, tuttavia, non è da intendere come apologia del conservatorismo, in quanto esso significa solo una riconsiderazione degli effetti della storia, intesa come sfondo ineliminabile dell'agire umano, da cui in fondo si originano anche il rifiuto e la contestazione (cfr. p. 111). La costruzione dell'identità morale, per MacIntyre, è intimamente legata ad una ontologia dell'essere umano. L'analisi del percorso che va dall'essere al dover essere è questione non solo di pertinenza etica, ma anche di pertinenza ontologica, poiché realizza il passaggio da ciò che l'uomo è di

fatto alla sua essenza vera, in termini aristotelici segna il passaggio dalla potenza all'atto. Il fine dell'uomo si realizza pertanto attraverso uno sviluppo, ossia attraverso il passaggio dall'essere al dover essere. In questa ontologia dell'essere umano, le regole assumono la funzione di mediare il passaggio dalla natura umana dell'essere al dover essere. Il dover essere è, secondo MacIntyre, il *telos* umano, inteso come ideale di pienezza e felicità eudemonica (cfr. pp. 148-149). Giunte a questo punto le sue argomentazioni, nota l'Autore, si trovano a dover affrontare il problema del rapporto tra identità del soggetto in senso sostanziale e identità della persona-personaggio in senso fenomenologico-esistenziale. La dualità che emerge è quella che ricorruentemente si esprime attraverso la dialettica tra *medesimezza* e *ipseità*, dove ad una fenomenologia di tipo narrativo sottende un ineliminabile impegno ontologico. L'identità narrativa ricorruente permette a MacIntyre di recuperare il punto di vista del soggetto, che diviene *persona* nel momento in cui proietta il proprio agire in una dimensione di "controllo e verifica" sociale. Infine, nella visione di Jonas, il principio di responsabilità non solo rapporta l'etica all'attualità dell'agire, ma la stimola a riflettere sull'impegno che l'essere umano ha nei confronti delle generazioni future, portandola ad interrogarsi sull'agire bene oggi e sulle sue conseguenze, in un periodo dominato dagli eccessi di un Prometeo risvegliato dalla scienza e dal potere tecnologico. La ripresa del concetto di responsabilità porta ad una ridefinizione degli ambiti e degli spazi stessi dell'etica. Le promesse della tecnica che apparentemente sembrano migliorare le condizioni di vita, si ritorcono al dunque verso l'uomo stesso, minandone non solo l'esistenza ma anche l'essenza. Il principio di responsabilità, legandosi alla enorme potenzialità dell'agire umano e alla irreversibilità degli effetti che crea a livello spaziale e temporale, carica le scelte del singolo di una valenza inframondana e intergenerazionale. Se la Seconda Guerra Mondiale e l'Olocausto hanno indirizzato lo sguardo della filosofia verso il basso, gli eventi di Hiroshima e Cernobyl offrono all'etica nuovi spunti, e impongono nuovamente all'uomo la "cura" dell'essere.